

L'INTERVISTA

La lingua non basta a fare un popolo

Dall'italiano come lingua colta al russo imposto come lingua veicolare dell'Unione Sovietica, lo storico Andrea Graziosi è stato ospite del festival Echi di storia

di Ivo Silvestro

Professor Graziosi, visto il tema di Echi di storia le vorrei chiedere 'che cosa è un popolo', ma temo che non sia facile rispondere...

Lei chieda, io provo a rispondere. Sostanzialmente, penso che ci siano tre visioni di "popolo". Quella più accurata dal punto di vista del vocabolo sarebbe quella della politica romana, perché il primo popolo a essersi chiamato così e non in altro modo è quello romano. E il popolo romano nasce come una combinazione politica di tre gruppi diversi, fatta da un fondatore, Romolo nella leggenda, che riunisce gente che non è della stessa origine. Questa idea di popolo politico è ancora viva, però è stata presto affiancata da, e oggi molto spesso si confonde con, l'idea diventata dominante dal Settecento in poi: l'idea che i popoli siano in realtà entità storiche, formatesi storicamente, oppure nate da Dio.

Se pensa alla Bibbia, troviamo che di idee di popolo ce ne sono tre. Ci sono i popoli che si distinguono perché i figli di Noè si spargono in un mondo nuovo e ognuno dà vita a un popolo e a una lingua. Poi c'è la Torre di Babele: lì c'è un popolo solo, poi Dio si arrabbia, li divide, li confonde, dà loro lingue diverse. E infine c'è la versione più simile a quella romana, ma a sfondo religioso: Mosè crea il popolo eletto da Dio con i comandamenti, cioè una legge — divina, non politica, ma pur sempre una legge. Fa un popolo della legge. Come vede già nella Bibbia di popoli ce n'è di diverso tipo.

Queste tre visioni sono presenti ancora oggi?

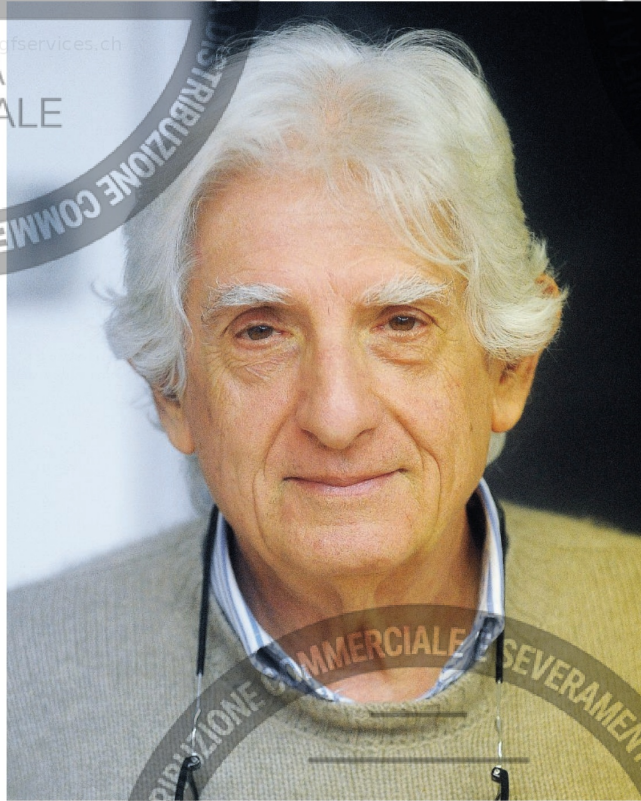
Sì, queste tre varietà — il popolo della legge religiosa o politica, il popolo come crescita e differenziazione naturale, il popolo come creazione dall'alto, come la differenziazione imposta dalla Torre di Babele per comando di una volontà superiore — sono tutte rimaste, e ciascuno di noi a volte le usa senza accorgersi della differenza. Quando pensiamo, per esempio, agli italiani, pensiamo a un popolo insieme politico e storico. L'ambiguità del termine non è una maledizione, ma riflette la realtà. Ci sono diverse accezioni, diversi significati: ognuno con un qualche elemento di verità, e sta a noi scegliere quello migliore, più giusto, più adatto.

C'è una sovrapposizione con il concetto di nazione.

Sicuramente. Alcuni credono anche che i popoli siano creazioni divine che non muoiono mai, e molti nazionalisti lo dicono; altri dicono che le nazioni sono comunque realtà storiche, al di là di come si sono formate, e continuano a evolvere. È l'idea del popolo come una specie di super-individuo che si forma storicamente e ha le sue caratteristiche, la principale delle quali è la lingua. Però molto presto ci si è accorti, ed è un punto importante, che le lingue cambiano. In America Latina parlano spagnolo anche chi non discende da immigrati spagnoli; gli spagnoli parlano una lingua latina, ma non parlavano latino prima della conquista romana; i francesi parlavano lingue celtiche; gli irlandesi parlano inglese e gli inglesi parlano una specie di tedesco, ma prima dei sassoni parlavano anche loro lingue celtiche. Quindi questa coincidenza lingua-popolo, vera in buona parte, è anche molto ingannevole.

Interessante come in molti casi la decolonizzazione ha mantenuto la lingua coloniale, mentre altri Paesi, come l'Indonesia con il malese, hanno fatto scelte diverse.

La verità è che l'esperienza umana è molto variegata, e non si deve assumere che lo standard sia uno solo. Negli Stati dove c'è una pluralità linguistica — moltissimi Stati africani, l'India o l'Indonesia — una lingua veicolare è utile, anzi indispensabile. E in questi casi la lingua veicolare è molto spesso quella coloniale: un paradosso, perché in teoria esprime un passato di oppressione. Ma non deve sorprendere. Interessante il caso dell'Unione Europea: fino al 1991 ha parlato



Andrea Graziosi (1954) è professore emerito all'Università di Napoli Federico II

NICCOLÒ CARANTI/WIKIMEDIA COMMONS

francese; poi inglese perché i nuovi Paesi dell'Europa dell'Est non parlavano francese. Ma non ha il coraggio di assumere l'inglese come lingua veicolare ufficiale, ed è uno dei motivi per cui non riesce a fare il passo politico per diventare uno Stato.

Il plurilinguismo dell'Unione Europea sarebbe un segno di debolezza?

Io non sono affatto contrario al plurilinguismo. Però se si vuole uno Stato in cui ci sia anche una certa centralità, non avere una lingua veicolare — che ribadisco non vuol dire rinunciare alla propria — è il segno che non si vuole fare il salto successivo. Lo si può anche non fare per buone ragioni: dico semplicemente che è così. La Svizzera ha potuto mantenere quattro lingue perché non ha avuto le pressioni di centralizzazione dell'Ottocento. L'Europa per una sessantina d'anni, dal secondo dopoguerra, non ha avuto pressioni di centralizzazione; oggi le ha, e quindi il problema di una lingua veicolare esiste.

Questo processo linguistico è avvenuto anche in Italia.

È in Italia che è nata quella che si è chiamata la "questione della lingua", con Dante che però il "De vulgari eloquentia" non lo pubblicò in vita. La prima dopo l'età classica, perché il primo a porsi la questione della lingua — o almeno il primo di cui abbiamo traccia scritta — fu Cicerone, quando fece del latino una lingua di pari dignità rispetto al greco.

Perché lui prese la filosofia greca e, non avendo le parole per renderle in latino, le ha create.

Esattamente. Creare una lingua vuol dire standardizzarla, darle una grammatica e un vocabolario coerente. Il latino prima di Cicerone — ma non lo scriva, se no gli amici latini si arrabbiano — era una lingua non troppo sviluppata, un po' come il volgare prima di Dante.

In Italia, dunque, nasce la questione della lingua, e storicamente è molto interessante perché i Comuni italiani, Firenze in particolare ma non solo, sono il primo posto dove si discute di come formalizzare una nuova lingua, come dare eloquenza al volgare,

cioè alla lingua del popolo, o al vernacolo, la lingua della servitù di casa. Il problema è che nel Quattrocento gli umanisti italiani riscoprono il latino e abbandonano il volgare. L'italiano viene standardizzato di nuovo quando arrivano la sconfitta e l'invasione spagnola e francese. Nasce con Bembo, un cardinale veneziano, nel Cinquecento, ed è una lingua creata e formalizzata da una cultura superiore, com'era allora quella italiana, per difendersi dal fatto che politicamente gli Stati italiani erano stati sconfitti e in parte assorbiti da spagnoli e francesi.

Come a dire che politicamente siamo stati sconfitti ma manteniamo identità e indipendenza attraverso una lingua.

Sì, ma pensando solo alle élite: delle classi popolari non importava. La formalizzazione riguarda le élite, sono lingue di corte e di Chiesa, di pochi, mentre i contadini restano fuori — è la grande maggioranza della popolazione era formata da contadini che parlavano dialetti.

Quando le lingue standardizzate hanno raggiunto i contadini?

Il primo caso di massa è la Riforma. Lutero, e non solo lui, dice che tutti devono leggere la Bibbia in tedesco mentre i cattolici la usavano solo in latino. E così anche con l'inglese, lo svedese, il danese... In Italia l'italiano rimane una lingua per élite fino a fine Settecento, inizio Ottocento. Il linguista Tullio De Mauro aveva stimato che a parlare e scrivere in italiano era il due-tre per cento della popolazione; in realtà nuove stime dicono il dieci, ma sono comunque pochissimi. Bisogna pensare che le "persone civili" — cioè i cittadini, quelli che vivono in città, nella "civitas" — erano il 15 per cento, e l'Italia era un Paese molto urbanizzato, soprattutto al centro-nord. Questo significa che l'85 per cento viveva in campagna, parlava dialetti e andava in chiesa a sentire un prete che parlava latino. Il problema che si pongono gli italiani del Risorgimento non è "facciamo una lingua nuova" — c'era già, fatta nel Cinquecento da Bembo e dagli altri — ma "traduciamo questa lingua di élite in una lingua per tutti". E il modello non è più il protestantesimo, ma la Rivoluzione francese, l'istruzione pubblica.

In Russia come è stata questa evoluzione?

La Russia è una federazione multietnica anche formalmente. Quello che va tenuto presente, però, sono l'impero russo e l'Unione Sovietica, due cose diverse. L'impero russo, fino al 1917, ha avuto l'ideologia di un impero di popoli diversi, formalmente riconosciuti, ordinati da Pietroburgo, che allora era la capitale, intorno alla religione ortodossa. Il dogma della Chiesa ortodossa russa era che esisteva un popolo russo trinitario, fatto di ucraini, bielorussi e grandi russi: un unico popolo diversificato, come la Trinità, uno e trino.

Con questa formula si teneva insieme un certo pluralismo, una forma di multiculturalismo?

No, perché ucraino e bielorusso non dovevano essere parlati come lingue, erano repressi: la lingua vera era il russo. Si riconoscevano tre identità russe, ma con una sola lingua ufficiale e formale, il russo. Vale la pena ricordare che prima del 1700 il russo moderno non esisteva: i grandi romanzi russi prima dell'Ottocento non ci sono. È una lingua nuova, standardizzata a metà Settecento, inizio Ottocento.

E prima cosa si parlava?

La corte di San Pietroburgo parlava francese, l'Accademia delle Scienze russa parlava tedesco e francese, la Chiesa in slavo ecclesiastico. Il popolo, invece, parlava dialetti slavi: di tipo ucraino in Ucraina, di tipo bielorusso in Bielorussia, di tipo grande-russo nella Russia vera e propria. A fine Ottocento gli zar decidono di unificare tutto sotto il russo, con una forte repressione dell'ucraino e del bielorusso — più dell'ucraino, di cui avevano più paura. E uno dei motivi per cui Lenin, quando fa la rivoluzione, dice che l'Unione Sovietica riconosce la diversità e fa tante repubbliche diverse.

Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, non russe.

Non c'è la parola dello Stato dominante. Sono repubbliche sorelle: una è chiaramente la sorella maggiore, ma comunque sorelle. È il motivo per cui Putin oggi odia Lenin e dice che è stato lui a creare l'Ucraina: non è vero, Lenin ha semplicemente riconosciuto gli ucraini per vincere la guerra civile.

L'idea era comunque creare un popolo in senso politico, quasi in senso romano.

Sì, ma socialista e all'inizio riconoscendo le nazionalità. Tanto è vero che tutte le repubbliche sovietiche avevano una nazionalità dominante: c'erano la Repubblica russa, ucraina, armena, georgiana. Lenin ha fatto una cosa molto sofisticata: il punto, però — e qui si capisce la situazione di oggi — è che Lenin, e soprattutto Stalin dopo di lui, ha fatto del russo la lingua veicolare della federazione. E se si fa di una lingua la lingua veicolare di una federazione multilingue, succede che per fare carriera, passare i concorsi, diventare ingegnere o ufficiale dell'esercito bisogna impararla. Così l'Unione Sovietica, pur riconoscendo la parità di tutte le lingue, per circa settant'anni ha avuto un favore fortissimo verso il russo. Tutte le famiglie che conoscevano una mobilità sociale verso l'alto imparavano il russo, anche in Asia centrale: le élite kazake parlavano russo. I russi parlavano solo russo, mentre queste nazionalità minori erano bilingui, con la lingua materna ridotta a lingua secondaria parlata in casa. È il motivo per cui, sciolta l'Unione Sovietica, molti nazionalisti russi come Putin, vedendo quanti parlavano russo, hanno pensato — sbagliando — che fossero russi. È come dire che gli irlandesi, siccome parlano inglese, sono inglesi.

Per tornare alla domanda iniziale, per definire 'popolo' abbiamo varie soluzioni, ma meglio non usare la lingua.

In alcuni posti si può pensare che funzioni, ma nella maggioranza dei casi non funziona, ed è meglio ragionare in termini politici. Se si vuole tenere insieme gente diversa, bisogna rassegnarsi all'idea di una lingua veicolare — fare di necessità virtù — e a quel punto è meglio scegliere una neutra, che non sia quella del popolo dominante. L'Unione Sovietica è finita male anche perché ha preso come lingua veicolare quella della nazionalità dominante, il russo. L'India, con l'indipendenza, ha indicato come lingua veicolare l'hindi e l'inglese, quest'ultimo solo per una decina d'anni. Quando si è provato a toglierlo, tutti gli Stati del Sud — che parlano i tamili, il kannada, lingue con decine o centinaia di milioni di parlanti — hanno detto che, se si fosse imposto l'hindi, se ne sarebbero andati.